

DIALETTICA

TRA CULTURE

Periodico di confronto tra culture: civiltà dei popoli, problemi sociali, scienze, arte e letteratura

Anno XVIII N.1/2025

Direttore responsabile Franco Albanese Comitato di redazione Antonio Scatamacchia, Maria Rizzi, Nino Fausti, Patrizia Stefanelli

L'uomo cede il posto alle macchine L'uomo e la macchina, i misteri della AI

Si stanno costruendo robot dalle sembianze umane capaci di interagire con le persone e applicazioni che prestano grande valore sociale, quale quella di far compagnia alle persone anziane, conversando con loro e offrendo supporto emotivo. Esistono anche meccanismi atti a portare aiuto e sollevare gli esseri umani da compiti gravosi, come le operazioni di assemblaggio di motori o utensili complessi, che una volta richiedevano enormi sforzi fisici e che oggi vengono svolti con velocità sorprendenti grazie all'automazione. Interrogando la ChatGPT, e cercando informazioni su Google, scopriamo che le auto senza volante, che si guidano autonomamente, potrebbero a breve diventare realtà. La previsione è da qui a dieci anni e i prototipi sono già in fase di sviluppo. Le auto si muoveranno in maniera autonoma superando gli ostacoli con guida telecomandata e guidata da sensori che conoscono perfettamente la strada, il luogo di arrivo e le modalità di conduzione. Ricordo un povero padre che si è prodigato per acquistare un'auto per interstarla al figlio disoccupato, perché potesse esercitare la professione di tassista, alla notizia c'è rimasto deluso e sconsolato. Sembra quindi necessario d'ora in avanti consultare previsioni basate sull'intelligenza artificiale (come quelle del GPT) prima di iniziare qualche nuova attività o insegnarsi in acquisti di una certa entità o programmare i propri studi e la futura professione. In un mondo in cui l'evoluzione dell'intelligenza artificiale sembra destinata a prendere decisioni per noi o almeno a influenzarle, siamo sempre più dipendenti dalle informazioni elaborate dai sistemi automatizzati. I droni e i satelliti scrutano dall'alto i nostri movimenti e intercettano le nostre predisposizioni. Infatti i satelliti di cui è cosparsa la nostra stratosfera monitorano i nostri movimenti, raccogliendo dati su ciò che facciamo, scriviamo e leggiamo. Con i droni si ritiene di poter fare a meno di trasportatori e personale postale per le consegne quotidiane. Quelli stessi droni che oggi vengono impiegati per scopi militari per il trasporto

di bombe. Elon Musk, con i suoi progetti spaziali, ha percorso i tempi lanciando in orbita attorno alla Terra centinaia di satelliti tutti interallacciati e intercomunicanti, per operazioni di sorveglianza globale e di sicurezza su tutte le regioni della Terra. In Italia si discute sulla possibilità di utilizzare queste tecnologie per garantire una maggiore sicurezza nazionale, appoggiandosi a un sistema europeo, che oggi presenta un forte ritardo. Si parla di impiegare a tale scopo cifre di qualche miliardo di euro, quando nel frattempo mancano i fondi per migliorare il sistema sanitario, rendere più efficienti le scuole e decorose le carceri. Dunque cosa è questa AI, a cosa serve, quali i suoi benefici, quali le sostituzioni alle nostre attività, cambierà il nostro modo di vivere e lavorare? Saremo più saggi, più onesti, più sicuri, grazie alla tecnologia? O finiremo per delegare le nostre scelte e decisioni più importanti a sistemi artificiali, perdendo la nostra volontà di pensare? Non lo so, so invece che ci serviranno di aiuto a superare le difficoltà della vita, a penetrare più all'interno nei misteri delle cose, a ridurre drasticamente i tempi di realizzazione del pensiero, grazie anche ai progressi dalla fisica quantistica e alla evoluzione dei computer. Un giorno forse potremmo costruire parti del nostro corpo per sostituire organi danneggiati o difettosi e dare maggiore longevità alle nostre membra e soprattutto al nostro cervello. Pensate come oggi possiamo ricostruire le nostre fisionomie di quando eravamo giovani o persino risvegliare i ricordi di persone defunte. L'intelligenza artificiale ha applicazioni concrete nella lotta alla criminalità, aiutando la polizia a individuare più facilmente i colpevoli e i criminali. Tuttavia la domanda fondamentale resta: l'uomo cesserà di commettere errori, abbandonandosi completamente alla tecnologia e alla AI o continuerà a seguire le sue inclinazioni imperfette, le sue astrazioni e le sue aspirazioni piccole e grandi?

A.S.

Immensa Rosa Bianca il Cielo

Martedì 14 gennaio 2025: siamo in pieno inverno con pioggia battente e nevischio...

Vorrei trovare un appiglio per sentire meno violenta questa morsa di gelo che stritola persino i pensieri. Unica risorsa: guardare dal mio finestrino aperto al cielo di latte e panna montata una luna piena inesistente, solo pensata. Mi piacerebbe essere su un aereo e volare oltre le nuvole per ritrovare la luna immensa (come dicono) e offrirvela come dono del Nuovo Anno. Ma è solo un sogno irrealizzabile e lontano. Più facile parlarvi dei rami spogli dell'albero che ad ogni alba mi saluta con i primi scricchioli intrizzati a salutare per me il cielo. Ebbene, mi incantano i piccoli diamanti (le goccioline che non cadono, intrizzate dal gelo) che li rendono preziosi. Sono solo gocce d'acqua, ma quanta magia mi regalano appena riesco a vederle. Mi parlano di RESISTENZA per ESISTERE ancora. Per ESSERCI, come afferma il filosofo tedesco Heidegger.

Ma poco fa mi sono imbattuta in due parole meravigliose: TENEREZZA e ANIMA di Raymond Carver ne "Il mestiere di scrivere" e sto intensamente pensando a quanta tenerezza ci manca nel nostro vissuto quotidiano per un pudore che ci impedisce di esternare i nostri sentimenti più intimi e profondi, per una mancata educazione ai sentimenti, per una forma di assuefazione alla tranquillità dei nostri rapporti in famiglia o, al contrario, agli scontri quotidiani che avvengono tra genitori, tra genitori e figli, tra questi ultimi fra di loro. La tenerezza del tutto assente. Dimenticata. Esclusa. E pensare che basterebbe una carezza, un abbraccio, una domanda semplice per interrompere il silenzio: "hai mangiato?", come appunto era solita ripetere Elsa Morante, che pure si dice avesse un pessimo carattere per via delle sue esperienze familiari prima di conoscere Moravia. I due scrittori, comunque, ebbero una lunga e tormentata storia d'amore, che non esclude mai la tenerezza e l'anima, essendo entrambi sensibilissimi e amanti della scrittura fino allo spasimo. Del resto, "hai mangiato" mi fa pensare all'amore materno, l'amore oblativo per eccellenza, nell'atto di dare il proprio seno al bambino, atto che è fonte di sopravvivenza e di vita per il figlio. E mi piace concludere queste mie riflessioni, mentre un fricco di sole tra tanto gelo riscalda anche i pensieri, prima rattrappiti e sfiancati dal nevischio, con una mia poesia, in cui ritrovo tutta la Tenerezza della mia Anima:

Angela De Leo

Giobbe e le incertezze di oggi

Sfogliando qua e là l'Antico Testamento mi è capitato di appassionarmi alla lettura del Libro di Giobbe. Quei versi descritti con una robustezza di stile eccezionale nella diatriba sorta tra Giobbe e i tre suoi amici: Elifaz il Telamita, Bildad lo Shukhita, e Zofar il Naamatita, sono di una attualità sorprendente. Nata da una contesa tra Dio e Satana sulla fedeltà e la sopportazione di Giobbe, uomo di integrità e timore di Dio di grande spessore. Ricco con figli e grandi proprietà e allevamenti di bestiame viene sottoposto a una grande prova: per volontà divina viene lasciato nelle mani di Satana che lo depauperava di tutti i suoi beni, muoiono uccisi i figli e lo stesso Giobbe viene colpito da grave malattia. Venuti a conoscenza di questi fatti i tre amici iniziano una lunga discussione sulle motivazioni per le quali è sorto questo accanirsi della sorte. E come accade ai nostri giorni la colpa va ricercata nell'animo del colpito e nella sua disobbedienza ai dettami divini. Ma Giobbe risponde punto per punto alle accuse dei suoi amici, che si manifestano persone consapevoli di una disciplina mentale lineare e deduttiva di somma sapienza, quali potresti trovare nelle persone di oggi di vasta cultura e irreprensibilità. Giobbe oppresso da un tale terrore dapprima invoca la morte poi più volte proclama la sua innocenza affermando la perseveranza e fiducia nella volontà di Dio, e soprattutto nei Suoi atti. E sorge la meravigliosa scienza della verità, dalla quale Dio non fa una scelta particolare nella distribuzione dei mali e delle calamità tra buoni e cattivi. È come il caso che imperversa su gli uomini in maniera indifferente, gli onesti e i malvagi, chi si serve della guerra per imporre il suo dominio e chi la subisce, chi oltraggia il prossimo e chi inerte indifeso soccombe.

Ma la fede di Giobbe è incrollabile e accetta quello che Satana gli impone e vince su Satana. Quel misto di misericordia e virtù, non è rassegnazione, magari poterlo avere oggi.

A.S.

“Perché (non) andare a scuola” e “Lo studio”: tra i banchi col prof Perretti

Un libro per denunciare tutte le insufficienze della scuola italiana di oggi e indicare qualche linea di senso per l'apprendimento e l'insegnamento. Si tratta di “Perché (non) andare a scuola” (Rubettino, 2023) di Pierpaolo Perretti, docente di italiano, latino, storia e geografia, con l'idea di svolgere un mestiere tra i più affascinanti e sicuramente legati ad una vera e propria mission: l'insegnamento come ispirazione per le giovani menti. E' da qui che deve essere venuta fuori l'idea di stesura di questo testo - arricchito dalla prefazione della giornalista e vicedirettrice de “la Stampa” Annalisa Cuzzocrea e la postfazione di Sergio Labate, professore di Filosofia teoretica all'Università di Macerata.

Secondo Perretti, la scuola non può essere orientata alla sola prospettiva lavorativa dal momento che il concetto di formazione riguarda la persona: l'alunno è prima un essere umano da arricchire e dotare della facoltà del pensiero critico, prima ancora che delle mere nozioni che gli consentiranno di svolgere bene un compito. Ecco perché lo studio di materie come le lingue e le letterature classiche – vedi latino e greco – acquisiscono un valore importante perché puntano proprio in questa direzione. Va da sé che con un obiettivo dall'orizzonte così profondo, al centro della critica di Perretti finisce anche la valutazione numerica, che risulta insufficiente, se non talvolta deleteria.

La visione dell'autore, infatti, mal si concilia con la sfumatura “aziendalista” che pervade la scuola, nella grande attenzione che mette nell'elaborazione del

piano economico, nonché nel sollecitare le iscrizioni di studenti, che si tradurranno in lavoratori.

Questo scenario contrasta letteralmente con l'idea di sapere per sapere, della felicità che genera la conoscenza, ma soprattutto con come tutto questo confluisca nella modalità di usare la facoltà intellettuale, lasciando che questa poi supporti egregiamente ogni lavoro (con i dovuti approfondimenti formativi).

Per non parlare poi della scuola come primo specchio sociale. Per Perretti la scuola non è la singola performance, ma il percorso; non è l'alunno, il suo numero, ma la comunità che insieme gli alunni costituiscono; è gli stimoli, l'arricchimento. L'essere umano è al centro della vera sfida educativa.

Questa prospettiva, il medesimo autore l'approfondisce nell'ultimo testo a sua firma “Lo Studio” (Rubettino, 2024). Impegnandosi in una nuova riflessione sul mondo della scuola, questa volta Pierpaolo Perretti si sofferma sull'importante dello studio come premessa alla capacità di “amare”. E sì...perché è con la sensibilità, l'empatia che lo studio può seminare e coltivare, che si può vivere amando il prossimo e se stessi, la bellezza dei luoghi e delle cose, etc. Il saggio scommette così sul fatto che lo studio abbia un valore per la quotidianità della persona e che faccia bene alla vita, contribuendo a dotarla di senso e consapevolezza. Chiaramente in quest'ottica lo studio si fa allenamento per l'attività intellettuale, vale a dire affinamento della capacità di osservare, pensare ed esprimere.

I due saggi del prof. Perretti sono portatori di punti di vista condivisibili. Nel dirlo a soccorrere la mia opinione ripesco proprio l'etimologia latina della parola scuola: “schola”, a sua volta dal greco “skhole”, vale a dire “tempo libero” dedicato allo svago della mente...tanto per dire che già dalle origini del concetto di “scuola” rendere la mente abile e immaginifica aveva a che fare con l'allegria e la possibilità di star bene.

Antonia De Francesco

“L'arcobaleno nelle pozzanghere” di Maria Rizzi

L'ultima fatica letteraria di Maria Rizzi, “L'arcobaleno nelle pozzanghere” è un giallo che avvince fin dalle prime righe, perché dietro la penna e gli occhi dell'autrice che inquadrano a tutto tondo, scrutano, riflettono sulle varie situazioni e circostanze dei protagonisti e delle varie comparse, ci sono i giudizi, le staffilate, la morale giudicante, la radiografia sociologica sulla vita attuale dove il potere assoluto è rappresentato dal denaro che bisogna avere a qualsiasi costo, anche infrangendo in modo animalesco e orribile la legge. L'autrice scrive spesso per immagini che rendono vivi i personaggi, ben rappresentati psicologicamente, per rivelarne i sentimenti nella loro peculiare essenza, riuscendo spesso a penetrare a fondo negli abissi delle loro coscienze. Spesso attinge alla sua biografia (presumo) con la mediazione della finzione romanzesca. La prosa è semplice, tradizionale, anche se a volte eccede in cliché precostituiti, dosando, comunque, indizi e colpi di scena in modo magistrale.

Maria Rizzi si dimostra un'abile tessitrice di trame e ha la capacità di riuscire a mostrare al lettore solo ciò che vuole, in un gioco di immagini riflesse da specchi ingannevoli, tanto da far apparire le immagini stesse diverse da quello che sembrano, ma, al tempo stesso, ti rapiscono in un coinvolgimento integrale, così da renderti partecipe a costruire, insieme alla squadra di polizia, il mosaico della verità e a rendere quasi impossibile il distacco dalla poderosa lettura. In pratica è come se dialogasse con il lettore, perché parla della realtà odierna del mondo che ci circonda, osservando, scandagliando e giudicando tutto ciò che capita sotto il suo sguardo attento e ricettivo, ma soprattutto libero e illuminante.

Un'altra forza narrativa sta nei suoi incipit fulminanti che pescano nei detti antichi, nei proverbi popolari, nelle metafore filosofiche del nostro inconscio e delle nostre fobie, risultando a volte colme di poetica liricità:

«Il sesso e i soldi sono le scarpe che adoperiamo per camminare nella vita.»

Piangere insieme, per una coppia, è il respiro dell'uno che muore nella gola dell'altra.

«L'adolescenza è un dono e una malattia esantematica, la si subisce mentre si sfiora la vita... in attesa di

morderla. Solo crescendo si capisce che rappresentava un surrogato dell'eden».

Il sole sta calando lentamente, annientando l'azzurro del cielo per saturarlo di colori straordinari, all'oro fino al porpora, passando per la gamma dei rossi, dei rosa e dei verdi più delicati. Scurisce anche gli alberi, li manda a dormire.

«Il male non sa di essere il male finché qualcuno non gli strappa la maschera del bene».

Purtroppo troppi individui temono la verità e la giustizia e scelgono di vestire l'indifferenza.

La povertà di certi Paesi è scandalosa. E lo scandalo diviene insopportabile quando si prende coscienza che le situazioni di miseria sono il risultato della libertà di individui e nazioni pervertite nei comportamenti di indifferenza e di esclusione.

“...quando tira il soffio del male assoluto le orecchie rimbombano e non ci si può fare niente, solo seguire la direzione del vento”.

“... forse la memoria è l'unico pozzo dal quale distillare linfa vitale per affrontare l'oggi e il futuro.

“...Se le parole possono essere chiavi, certi silenzi somigliano a dei grimaldelli. Spaccano i timpani, uccidono le resistenze.”

«Il vento della notte è un ladro. Ruba i respiri, le carezze, e li disperde lungo sentieri evanescenti».

“Crescere insieme significa rinunciare alla pretesa di capire tutto, e lasciarsi andare alla deriva lungo i vorticosi torrenti dell'irrazionalità.”

“I territori della memoria li ho rivisitati, si sono addormentati. Tacciono dolcemente. Credo sia arrivato il momento di abitare il presente per dare senso a ogni domani.”

Ho citato solo alcuni di questi camei meditativi, gli altri li lascio alla scoperta dei lettori attenti che si immergeranno in questo piacevole “arcobaleno”.

Massimo Chiacchiararelli

Dialettica tra Culture

Periodico di confronto tra culture: civiltà dei popoli, problemi sociali, scienze, arte e letteratura

Direzione Amministrazione:
Via Camillo Spinetti 4 00189 Roma

Redazione:
Via Camillo Spinetti 4
00189 Roma
Tel 06-30363086

e-mail dialettica@dialettica.info

Direttore: Franco Albanese

Comitato di Redazione: Antonio Scatamacchia,
Maria Rizzi, Nino Fausti, Patrizia Stefanelli

Assistente alla grafica: Mirko Romani
Collaboratore Software: Salvatore Bernardo

Hanno partecipato a questo numero:
Antonia De Francesco

Carla Baroni
Franco Campegnani
Massimo Chiacchiararelli
Lido Pacciardi
Marisa Toffanin
Antonio Scatamacchia
Antonio Spagnuolo

Editore: Antonio Scatamacchia
Autorizzazione Tribunale di Roma n° 5/2002 del
14/01/2002
Distribuzione gratuita

Erosioni

Nuda,
ultimo valzer per un addio
che nostalgia richiede in evasione.
Imprimere scandagli nel cobalto
o perdonare il peccato col mutare
del tempo, ferito ormai nel vuoto.
Qui sono la tua carne come trina
impreziosita nel delirio dell'ignoto,
e negli alveoli mi penetra più scuro
lo scambio tra la pelle e le parole.
Nessuno saprà mai lo stesso senso
del battere le tracce e l'erosione.

Antonio Spagnuolo

Per l'anno nuovo

Ti soffio un bacio, un altro
prendili al volo con la punta delle dita
stingili al cuore come sai fare tu.
fiorirà brillerà quel bacio in una stella
un'altra ancora ad ogni bacio
come da re ribaciata.

E avremo un cielo nuovo
trapunto di luci novelle
un cielo di sogni tutto nostro
di desideri per l'anno nuovo
sogni desideri senza fine
che hanno culla fra gli astri-sidera
culla dei desideri.

E quell'eterna materia vibrante di palpiti
sia sorgente zampillante di attese
accese come lucciole fra le mani
nelle sere di maggio.

S'illuminerà allora di vitale slancio
il nostro ardore sopito fra le tenebre
si cercherà insieme la cometa
per seguire i Magi araldi
di mille curiosità e desideri
da tramutare in adorazione della Vita.

Marisa Toffanin

Il sole s'adagia sulle cime

Il sole s'adagia sulle cime
e le foglie spendono di cristalli,
le persone scomparse
dai tuoi rapporti un tempo
più o meno frequenti
sono come gli alberi
alla luce del tramonto
appaiono masse oscure
che vanno liquefacendosi
nell'ossatura notturna
come forme di pietra
isolate nel tempo
in un pianoro senza spazio e giorni.

Antonio Scatamacchia

Io scrivo versi, tu dipingi tele

Io scrivo versi, tu dipingi tele;
le nostre solitudini s'incrociano
ma non si fondono. Ieri mi hai portato
a vedere lo studio coi pennelli,
i quadri appesi e quelli da finire,
rosario di speranze crocifisse
che vuoi celare a tutti quanti intorno.
Avrei preferito mi mostrassi
il foro che il picchio fa d'inverno
alla persiana o il cespo aggrovigliato
della peonia bianca giapponese
o il prato di tarassachi fiorito,
la realtà con le sue imperfezioni
e non lo stereotipo dei sogni.
Eppure t'assomiglio, scrivo, cambio
per quella melodia che è finzione.
La vita stride con suoni disuguali
e con cromie violente che si scontrano.
Avrei preferito mi mostrassi
il foro che il picchio fa d'inverno
alla persiana per crearsi un nido.

Carla Baroni

Immensa rosa bianca il cielo

sfilacciato di petali
in caduta trasognata
e un lento volteggiare nel vento
Ulula la bufera e stride
Bussa impetuosa alle porte
della mia casa stretta nel suo scialle
Nessuno va ad aprire
incatenati gli occhi ai vetri lunari
Bianche piume come di nido
danzano leggere sfogliando
la rosa incantata
che su merletti d'erba frana
stranita
Pigolio affamato di scriccioli
in cerca di ciliegie infreddolite
che di rosa fioriranno a primavera
Spolvera di bianco il giorno
questo gioco di ciglia
dischiuse su strade d'antiche
stagioni
Incontro mi viene
sul cocchio di bianco cristallo
e fiocco di ghiaccio nel cuore
la Regina delle Nevi
Rabbrivisce la vecchia bambina
ai ricordi d'un tempo fioriti
su labbra di parole ora in disuso
Al rosso fuoco del braciere acceso
il cuore di gelo della perfida sovrana
si scioglieva in un lago incantato
che rideva di bianchi cigni
sculture bianche di zucchero filato
Briciole di tenerezza allora
che i fiocchi di neve erano farfalle
da cullare tra mani di geloni
e pane e olive nere sotto la cenere
(noi vincevamo il sonno
al tenero mormorio della sua voce...)
mani di vino e di preghiera
è un ricordo dorato
l'autunno in un cortile di voci
di rose di gelsi di grappoli d'uva.
I tini danzavano tra piedi nudi
e occhi colmi di sole
(zuccherine le bocche
dei bimbi rosse di mosto
antico come una favola...
... caldo il pane sfornato
alle quattro del mattino).
Tra ceste e canzoni e una festa di rose
fresche le nostre parole
danzanti tra i muri, sospese sui rami
per conservarne il ricordo
... echi d'infanzia...
Dolceamaro ricordo
del tempo incatenato all'ombra
rossa del gelso maestoso
alla gloria innamorata dei tini
inno alla mia casa.
Sono tutti qui
quelli che ho amato
e perduto.
Sono tutti qui gli assenti
(la tenerezza il sogno e l'allegria
un rimpianto colmo di foglie).
Dita leggere sulla mia pena
dita con mani di fatica e sudore
(... le manine laboriose
quante cose sanno fare
san cucire e ricamare
san lavare e san stirare
sanno bene apparecchiare).
Mani che sapevano accarezzare
carezze che sapevano consolare
mani di vino e di preghiera.
E tra le voci d'autunno
una voce d'estate:
voce di mia madre
tra voci d'infanzia.
Le conto ad una ad una...
... pareggiano il conto delle stelle.
E delle stelle hanno
un muto richiamo
un passare lento
al soffio di un mistero grande
profondo quanto il silenzio
(non c'è stato mai il silenzio
del cuore)

Angela De Leo

La filosofia dell'Asino di Mario Scetta

“Riflessioni, emozioni, ricordi”, Nuova Impronta Ed.

Un'opera di pensiero rivoluzionaria, quella che Mario Scetta presenta stasera. Pacata nella forma, ma rovente nei contenuti, l'opera, tra l'altro vestita di aneddoti e di vita vissuta, ha il pregio di non essere accademica, con quel tocco di realismo e di buon senso pratico che la distanzia da ogni altisonante idealismo. Potrebbe venir voglia di collocare questa visione del mondo in un'area filosofica di vaghe ascendenze eclettiche - stoico-scettico-epicuree, per intenderci - incentrate sulla figura del “saggio”, visto che di saggezza si parla nel libro, ma è molto più consona collegarla alle culture popolari e native di ogni luogo e tempo, con particolare riguardo alla vetusta civiltà contadina. Non a caso l'autore pone il proprio pensiero sotto l'egida dell'Asino (sì, proprio dell'Asino), simbolo eloquente di elementarità (da non confondere con la banale ovvietà o con l'ingenuità dei semplici). L'Asino è una guida preziosa a cui spesso l'autore ricorre per avere lumi su problemi intricati e contorti. Pregiudizi, direte, o potreste dire: l'elementarità è un pregiudizio, non esiste un ordine o una legge naturale. Ma il fatto è che la Natura viene prima dei pregiudizi costruiti nel piano culturale. E l'uomo, per quanto diverso dagli altri esseri, è pur sempre una creatura del Creato. Così l'Asino, che è Natura, per l'uomo diviene simbolo di Natura ritrovata. E si può comprendere quanto ciò sia provocatorio in una cultura come quella attuale, dove tutto è artefatto, innaturale e la stessa intelligenza è invitata a cedere il passo nei confronti di un'altra intelligenza, definita artificiale. Devo dire di sentirmi a mio agio in queste pagine e di questo sono grato all'autore. Sono pensieri che stanno nelle mie corde, pur con qualche distinguo che non mancherò di evidenziare. Non per volontà di polemica (ci mancherebbe altro!), ma per alimentare quel dibattito che, ne son certo, all'autore piace suscitare. Libri come questo non possono lasciare indifferenti, si è sollecitati a prendere posizione, non si può restare neutrali. Faremmo un torto al libro e all'autore. Ma andiamo per gradi. C'è un dilemma iniziale da sciogliere. L'autore esordisce così: “Beati i semplici. Beati coloro che hanno certezze. Per i primi è garantito

il Regno dei Cieli, per i secondi, quello terreno. E per coloro che vivono nel dubbio? Né cielo, né terra, al massimo, la follia. Già, la follia generata dal dubbio, la follia dell'artista, del sognatore, del saggio che rifiuta il mondo dei semplici e dei certi e si rifugia nel suo mondo, dove regnano istinti, passioni, razionalità, speranze, arte e, soprattutto, silenzi”. E l'Asino? dove collocare l'Asino che sfugge sia alla categoria dei semplici, qui intesi come ingenui (il che forse è eccessivo), sia a quella dei certi che si nutrono di dogmatismi raffinati? L'Asino non crede in nulla, non è un credulone, ma proprio per questo non può essere equiparato ai dubbiosi che finiscono per fare del dubbio una fede. Accade infatti che l'incertezza diventi aprioristica, trasformando se stessa in certezza, come in molti esiti della cultura attuale.

L'Asino non è né certo, né incerto, perché non ha schemi mentali. Si limita a vivere il mistero della vita, per questo è un saggio, come sostiene l'autore, sebbene occorra distinguere tra la saggezza innata, elementare dell'Asino, come di ogni creatura vivente, e la saggezza cosciente, riconquistata dall'essere umano. Tra elementarità e saggezza corrono parallelismi che sarebbe interessante studiare. Mi sovvienne in proposito una nota intervista televisiva rilasciata da Pasolini ad Enzo Biagi nel 1971, dove lo scrittore dichiarava che le persone da lui maggiormente amate erano quelle che preferibilmente non avessero fatto più della quarta elementare. Costoro, diceva, sono dotate di una grazia innata che i successivi stadi culturali offuscano, salvo poi essere recuperata a livelli altissimi di evoluzione culturale. La cultura media, diceva Pasolini, è corruttrice, ma i superiori stadi culturali recuperano la grazia iniziale rompendo le gabbie dei pregiudizi storici ed infrangendo ogni schematismo mentale.

E non è un dietrofront, ma un avanzamento coscienziale. La saggezza dell'uomo sopraggiunge nel momento in cui egli accetta quello stesso mistero della vita che, nella loro elementarità, le altre creature vivono direttamente. “Che senso ha nascere per morire?” chiede l'autore all'Asino. La risposta è disarmante: “Il tormento è solo dell'uomo che disperde i suoi

pensieri nell'ignoto, nell'infinito. Per l'albero, l'uccello, la stella, la vita è quella che si vive attimo per attimo, senza l'idea del futuro, senza il tormento della fine. Solo il sapiens è condannato al tormento del dubbio e del domani”. Infatti, dico io, soltanto l'uomo riesce ad impazzire, proprio lui che possiede il Ben dell'Intelletto, la Ragione; ma che ha anche la possibilità di entrare nella sua saggezza quando riesce ad accettare serenamente, come l'Asino, la realtà del nascere e del morire. “Quasi come la restituzione di un prestito”, sostiene l'autore, ricordando la lezione di Lavoisier, nulla si crea, nulla si distrugge, tutto si trasforma.

“L'Asino, scrive l'autore, raramente si ribella, certamente non si pone interrogativi, vive per vivere”. Tutta la Natura vive per vivere, senza preoccuparsi del passato e del futuro. Vive in una sorta di eterno presente, abbracciando senza battere ciglio le mutazioni del tempo, la fuga inesorabile del divenire. Sta qui la sua saggezza, quella saggezza che l'uomo può riscoprire al culmine di un lungo e personale processo evolutivo, tornando a far girare i propri meccanismi psichici secondo ingranaggi naturali e universali. L'uomo è il bastian contrario del Creato, il sapiens insipiente destinato a pagare con l'involuzione la propria evoluzione coscienziale. Ed è terribile ciò che nel frattempo riesce a fare con la propria aggressività, con la propria pre-sunzione distruttiva. E' lui, <il violento, il carnefice, il boia>, scrive l'autore. Homo homini lupus, ed è una grave offesa per il lupo, commenta, perché <il lupo non violenta e uccide l'altro lupo>.

“Era il giorno di sabato Santo, racconta l'autore. E pensavo alla strage degli innocenti. Migliaia e migliaia di capretti e agnelli sottratti alle madri e, magari, sgozzati dinanzi ai loro occhi. Già, l'agnello che toglie i peccati del mondo ma anche l'appetito dei peccatori. Una barbarie che mi intristisce sempre più con l'incendere della mia vecchiaia”. Poi racconta l'episodio della prostituta accolta nella sua auto non per approfittare delle sue grazie, ma per farla riparare dalla pioggia battente. Dopo averle fatto omaggio, senza nulla a pretendere, di una cifra ben superiore all'onorario, ed essersi anche vergognato per quell'elemosina,

l'autore confessa: “Mi sono sentito un miserabile, un complice, per tanta indifferenza, per tanto cinismo, per tanta cattiveria”. Ma non seguono condanne per il genere umano, anzi commisera-zione. Nessuno, lui dice, ha il diritto di porsi “come guida presuntuosa e sprezzante”. Il saggio “deve offrirsi con umiltà e modestia, diventare esempio e soprattutto scuola”.

Ma oramai, come suol dirsi, i buoi sono scappati dalla stalla, ed è inutile, scrive, sperare in cambiamenti di rotta, quando la rotta è stata smarrita. Forse, aggiunge: “Avremmo bisogno, per ripartire, di una spinta, di un aiuto. Avremmo bisogno di qualcosa che faccia perdere all'umanità la sua sicurezza, la sua arroganza. Forse interverrà la Natura, comunque andrà, credo che l'umanità dovrà pagare un prezzo altissimo”. E le religioni di certo non aiutano perché, dichiara l'autore, esse “si fondano sull'irrazionale, sulla fede in un intervento estrinseco risolutore, mentre i tentativi razionali di affrontare problematiche esistenziali trovano pochi accoliti”. Qui però lasciatemi dire una cosa. L'uomo ha indubbiamente in se stesso le risorse per potersi ravvedere, ma non sono a mio avviso quelle vanitose e violente della dea Ragione, bensì quelle dell'Umiltà e della Coscienza collegate alle armonie del Creato. Quelle di una sua Saggezza arcaica che esula dalla sfera razionale e irrazionale. Ed eccoci tornati alla filosofia dell'Asino, di quella mite creatura del mondo naturale su cui l'autore riflette e di cui si sente fratello, fino a dire: “Non rassomiglio all'Asino, ma in fondo non sono tanto diverso da lui. E di questo sono felice”. Ci sarebbe altro, molto altro da dire, ma ho parlato tanto, forse troppo, pur avendo soltanto sfiorato la ricchezza di pensiero nel libro contenuta. Sarebbe bello approfondire il discorso, ma ci vorrebbe un seminario di studi (dico sul serio). Il mio tempo a disposizione è scaduto.

Franco Campegiani

Lido Pacciardi legge Ombre di luce di Carla Baroni

È uscito recentemente, per i tipi di The Writer Edizioni, "Ombre di luce" di Carla Baroni, un libretto piccolo, ma a mio giudizio prezioso che mi ha permesso di apprezzare e conoscere meglio l'Autrice.

La poesia nasce come antidoto alla solitudine, al nostro precario stato di esistere, per tentare di scoprire le radici più autentiche di noi e dare un senso alla nostra presenza su questa terra.

I poeti non scrivono per gli altri, scrivono per se stessi, per interrogarsi e per trovare risposte che, sovente, escono incomplete o mancano del tutto. La poesia non ha mai cambiato né il mondo né, tantomeno, la storia. Essa vive di sé e per sé, e può solo spingerci a partecipare alla comune sofferenza, a condividere i pochi momenti felici, ad avvicinarci agli altri, partecipando con la nostra umanità e con loro confrontarci.

I santi, una volta, meditavano nel silenzio delle grotte o nella solitudine dei deserti, cercando Dio e se stessi. I poeti scrivono, spesso pregano, certamente sentono e trasferiscono sulla carta parole che rappresentano sensazioni, desideri, delusioni, stati particolarmente felici o tristezze dell'anima. Ognuno può ritrovarsi in ciò che un altro scrive, oppure può restare a questo completamente indifferente. La poesia fa questo in massimo grado: può coinvolgerci nel profondo o risultare semplicemente e banalmente estranea al nostro sentimento. Come il pittore usa i colori così il poeta usa il linguaggio; ma non un linguaggio "normale", standardizzato, abusato o reso banale dall'uso, ma un linguaggio che si serve di metafore, sinestesie, ossimori, allitterazioni e quant'altro; un linguaggio che costruisce "visioni" per comporre in una unità descrittiva che suscita ed attivi i sentimenti, le emozioni, la fantasia e il sogno. È un'altra terra quella della poesia, un non-luogo dove tutto è possibile e nulla è certo.

Ogni composizione poetica è così un modo di scendere nella profondità del proprio animo, cercarvi i semi della luce o scoprirvi gli angoli più nascosti e oscuri, per conoscere meglio, e prima di tutto, se stessi. In questo senso la poesia può nuocere principalmente a chi la scrive, perché può portare a galla e rivelare parti tenute nascoste, coperte da un pudore restio a manifestarsi nel dialogo con l'altro che è in ognuno di noi, con lo specchio che non può fingere o alterare la nostra natura e la nostra verità, nascondendosi sotto il "velo di Maya" dell'ipocrisia o, peggio, della menzogna. In questo senso ogni poesia, specie se intimamente sentita, è una sorta di autoanalisi del sé narrante, una rivelazione, un dialogo mai completamente risolto con la nostra parte più intima e profonda.

Fare poesia non è impresa né facile né scontata. Essa non vuole essere cercata con insistenza, forzata ad uscire e manifestarsi, non accetta costrizioni. Spesso è lei che trova il suo autore e che lo spinge a rivelarsi. Non vuole un abito di maniera o una mano che la stringa con veemenza, né altrimenti, come una fragile farfalla, non vola più.

Nelle poesie di Carla Baroni queste limitazioni non hanno luogo, né si affacciano mai nel corso delle varie composizioni. Tutta la silloge, eccetto alcuni punti di luminosa descrizione naturalistica, come in "vento di marzo" e pochi altri, è un serrato dialogo con i propri ricordi, che riaffiorano da un passato ancora vivo e presente e possono di nuovo assolvere o ferire, richiamare l'amarezza del rimpianto o suscitare ancora desiderio e dolcezza. Una voce che nasce nel profondo, che emerge da una sofferenza ancora impregnata dei profumi e macchiata dei colori di una infanzia e di una giovinezza passata, che ora

rivendica di colmare un silenzio troppo a lungo tenuto prigioniero sulla strada della memoria, per dare forma e corpo ad un racconto di vita.

Si badi bene, non è solo una confessione, uno sfogo liberatorio, una sterile denuncia dei casi della vita e del destino: è un viaggio nella conoscenza, un guardarsi allo specchio implacabile della verità, senza infingimenti, sdolcinature, mezze misure, vigliaccherie. Emergono così situazioni di una forza espressiva unica, dirompente, che travolge chi legge mostrandogli la corrente impetuosa di un fiume in piena, il gorgo, il buco nero che può inghiottire chiunque, come nella terribile e coinvolgente poesia sul genitore che l'autrice, con una espressione di una isticità ruvida e graffiante, chiama "padre sciacallo", pronto sempre a prendere tutto senza mai donare alcunché: quel padre - non padre che le ha rubato perfino l'infanzia.

Nelle liriche di Carla affiora dappertutto la malinconica consapevolezza di non aver vissuto o non aver vissuto abbastanza, non per volontaria rinuncia, per viltà ad affrontare situazioni di oggettiva difficoltà nel rapporto con gli altri, nel non aver saputo o potuto gestire amori ed incontri, ma per un disegno oscuramente avverso del destino, di quel potere che dispone e guida, tiranno nascosto e implacabile dei nostri sensi e della nostra esistenza.

C'è spesso voglia di ribellione in queste composizioni, che ci toccano nel profondo, ci ammoniscono, e che dialogano con l'autrice si rivolgono e parlano a tutti; a tutti coloro che sono stati segnati gravemente nel corpo e nello spirito. E non si tratta, ripeto, di un semplice sfogo dell'anima, di un piangersi addosso senza ritegno, ma di una denuncia di quanto precaria, difficile, insopportabile possa essere la condizione che ci ritroviamo a sperimentare.

Tuttavia queste liriche, nella loro profondità ed immediatezza espressiva, non ci chiamano alla pietà, non stimolano lacrimucce consolatorie; piuttosto suscitano moti coraggiosi di ribellione contro le ingiustizie del vivere.

Sarebbe facile, forse opportuno, sottolineare lirica per lirica i momenti più luminosi, più espressivi, fulminanti intuizioni che una levigata parola lega in modo così coerente e cogente che nessuna altra delega può essere concessa. Così, in queste poesie, in gran parte monotematiche perché urgenti nell'animo dell'autrice, c'è vita vera, autentica sofferenza, consapevolezza. Chi scrive si serve di metafore così appropriate che vanno ben al di là del loro corrispettivo di realtà, per calarsi nel profondo, cospargendo anche il nostro animo di vitali frammenti, nel naufragio della barca della vita, nel mare misterioso e insondato del sentimento e della fantasia, tra impetuosi marosi di sogni mancati, di rimorsi, di occasioni perdute.

E sembra - anzi è certo e lo sottoscrivo senza tema di errore - che la poetessa abbia serbato tutte le sue lacrime per riversarle con la marea montante del ricordo; di un ricordare che lungi dall'essere sterile introspezione si fa carne e sangue, e deborda allagando le nostre coscienze, giungendo integra, luminosa, spietata alla spiaggia del nostro esistere.

Leggetele, queste poesie, leggetele e meditatele. Vi troverete una scrittrice che lavora di cesello, che usa gli strumenti di cui dispone senza eccedere mai, senza strafare, senza infingimenti e sotterfugi. Le parole sono scelte con cura, ma naturalmente germogliano, fresche, vitali, come i fiori del mattino che la lunga notte ha preparato per il sole dell'alba. Un comporre ricco, ma non debordante, un fraseggio elegantissimo, raffinato ma non artefatto o eccessivamente levigato.

Uno scrivere maschio e duro, ma non per questo meno capace di accendere intense emozioni.

La rievocazione dell'infanzia, forse unico momento positivo di una vita di difficoltà e rinunce, di speranze e abbandoni, di desideri e delusioni, si accomuna a quella della giovinezza, della maturità, della vecchiaia e, infine, del presagio della morte. Un percorso a tutto tondo della strada della vita, una avventura che la memoria riporta e vivifica, nella cruda e diretta esposizione degli errori, delle rinunce, del non detto, del non aver saputo cogliere la sfuggente occasione e raccogliere il frutto.

Non ci sono certezze in queste liriche, che meriterebbero - voglio ancora una volta sottolinearlo - un ben calibrato commento, una per una, ma a rischio di stravolgerne il più generale significato, graffiando solo qua e là l'affresco della vita da queste, nel loro insieme, rappresentato. Alcune, come "io segno d'aria, tu segno d'acqua...", richiamano e rimandano ad uno spirito panico in cui la natura sembra ospitare e fondere insieme, senza pregiudizi e condizionamenti di sorta, lo stato sentimentale di un momento intensamente vissuto, dove l'anima dell'uno si riconosce nell'anima dell'altra e, tutti e due insieme, nell'anima del mondo. Sognare, amare, vivere in un sogno: forse ancor meglio che sperimentare la durezza di una realtà che spesso non perdona; "io dialogo con te come mi fossi accanto".

Amori vissuti (o... immaginati?) con l'incertezza di un probabile o possibile rifiuto, con il timore di avere esperienza di paradiso e inferno contemporaneamente, senza mai la sicurezza di veder realizzato un desiderio di normalità, il compiersi positivo di una aspettativa sospesa e agognata. Una costante precarietà che cerca la dolcezza della conferma e sparge l'amarezza di una indecibile e labile certezza.

Ogni tanto, tra queste liriche, ne affiora una dedicata interamente al luogo e all'ora, come quella, molto bella, di una sera di primavera: "è sera e già si allungano le rondini..." che serve all'autrice per ritagliarsi un momento di serenità e di pace. Ma subito dopo ne interviene un'altra, quasi a bilanciare il felice momento ora descritto: "ed or mi aggrappo esausta, sfiata..." dove, in un serrato dialogo con la propria anima, le memorie sono affidate alla custodia di una conchiglia che, sepolta nella sabbia, apre le sue valve liberandole nuovamente, e prendendo per mano l'autrice la guidano nell'ultima sera. Originalissima e potente immagine, che solo una fervida fantasia ha saputo rivestire dello splendore di un sogno.

Così l'amica Carla procede, così canta il suo dolore, la sua consapevole condizione di vita, mai arresa, mai spogliata della voglia di lottare, di partecipare, di comunicare. E se c'è una colpa nel non essere stata capace di prevalere sui fatti e sulle circostanze che l'hanno relegata al margine, non la attribuisce ad altri, ma esclusivamente a se stessa, come nella folgorante, tristissima e nobile chiusura di "non cercate il mio dolce", non cercatelo...": "Avara fui con gli altri e con me pure / che aspettavo sognando il grande amore. / Ed ora al vento dondola quel favo / inaridito e secco ormai sacello / ad un'ape regina che ora muore." E così pure in diverse altre liriche, come "potessi ritornare al tempo andato..." in cui il racconto si chiude improvvisamente con l'assenza di ogni speranza; o in quella "e tu pianta selvatica": azzecata metafora in cui la felicità e il dolore

restano inseparabili compagni, marcatori di ogni passo e di ogni momento di sofferenza e di piacere, ma in una costante ed irrimediabile condizione di solitudine.

Il ricorrente richiamo ad amori lontani, solo vagheggiati o realmente vissuti, che permea costantemente il dettato di questa poetessa, non diviene mai una dimostrazione di sdolcinata domanda di tenerezza, ma resta sempre una drammatica condizione di insufficienza, una mancanza affettiva che trancia il cuore, contro la quale poco valgono i ricordi di rari momenti di precaria o illusoria felicità. Il tempo è sempre lì, come per tutti: trasforma e distrugge, morde la vita e la digerisce rapidamente, rilasciando conati di memorie dolorose e inservibili. Unico rimedio: quel poco di speranza che ancora rimane e che può indicarci lo stretto varco attraverso cui ritrovare un raggio di luce: "mi scretia l'ora un saettare di gridi...". Poi tutto, con il procedere inesorabile degli anni e dell'età, si fa difficile - già così Mimnermo, rispondeva a Solone - e quasi impossibile, quando la mente e il cuore comandano ancora, ma il corpo non obbedisce più: "non geme più l'anima mia in sordina...".

E si potrebbe continuare con altre due ultime liriche: "se indugiammo non so, c'era nell'aria...", e l'altra: "e già precipita...". Nella prima un amore agognato e non realizzato pienamente, nella mancanza del coraggio di osare, di andare al di là delle convenzioni, per essere pienamente se stessi e liberi. Tutto legato ad un ambiente in cui la realtà ed il sogno si compenetrano e acquistano il sapore del mito, ma non riescono a completare l'affresco della vita, venendo relegati nel limbo delle speranze e dei progetti non nati. Sempre costante e presente, dunque, il rimpianto di ciò che avrebbe potuto essere e non è stato. Un monito ad afferrare l'attimo, prima che tutto fugga, inghiottito dal buco nero del tempo nemico. E la seconda, nella constatazione della irreversibilità del metronomo dell'esistenza, in cui tutto passa, tutto scorre, tutto si allontana e sfuma nell'oblio: "Così sono trascorse le stagioni" e i frutti maturi sono caduti, non raccolti; gli amici migrati all'ultima dimora come gli uccelli all'ultimo confine. E poi quella estrema terribile profezia, la più terribile che un credente possa profetare, poiché c'è tutto ed intero il dubbio e la disillusione della fede: "poi anch'io andrò con le tremanti ali / a maledire o ad esaltare il Cristo...".

Voglio terminare con una ultima citazione: "non è più tempo di domande. Adesso...", in cui l'autrice confessa, ove ancora ce ne fosse bisogno, che "troppo poco ho avuto dalla vita." Totale disincanto, delusione assoluta, cruda e nuda constatazione scevra d'ogni banale vittimismo, ma con il coraggio della conoscenza della propria condizione, perché "ero diversa, tabe non occultata." E così il dolore diviene normale condizione di vita, pedaggio da pagare ogni giorno al sole che sorge, compagno delle notti insonni. Ed ormai, esaurita ogni speranza in un qualsiasi rimedio, resta solo la sofferenza e la solitudine: "ed è questa la pena, ovvero pensare / che forse anch'io avrei potuto mordere / come ogni altro la mia mela d'oro." Coinvolgente ed indovinatissima costruzione metaforica che, con le molte altre, caratterizza un mondo di sentimenti e di forti passioni, in cui ognuno di noi può ritrovarsi, accostarsi e ricevere o percepire almeno una parte dello sconfinato soffrire di un'anima grande, nella pregiata e limpida esposizione di queste originalissime, sofferte, sentite composizioni.

Lido Pacciardi.